

TRE DOMANDE

Tre domande a Guido Paduano, professore di letteratura comparata all'università di Pisa che ha appena pubblicato da Zanichelli in quattro volumi «Il racconto della letteratura greca»

Siamo all'inizio dell'anno. Ma guardiamo ancora un attimo al 1991. Quali sono stati l'autore e il libro più ingiustamente passati sotto silenzio?

Paradossalmente. «La storia della letteratura italiana» di Giulio Ferroni che tanto clamore ha suscitato sui giornali e alla tivù. Quello che colpisce della polemica è il trattamento riservato a uno dei pochi studiosi che nell'approccio coi testi ne sa valorizzare lo spessore emozionale, da parte di una certa categoria di critici. E la riduzione di questa storia della letteratura, importante e innovativa anche per il modo in cui si avvicina ad autori come Dante e Petrarca, ad una storia di pettegolezzi sulla letteratura contemporanea. Ecco, secondo me l'autore più dimenticato è Ferroni, o meglio i suoi primi tre volumi della storia della letteratura italiana.

Cosa abbiamo invece sopravvalutato in modo eccessivo e che lei non consiglierebbe dunque a nessuno di acquistare?

Viviamo in mezzo a libri fatalmente inutili: direi di più. Passano per libri una serie di operazioni piccolo commerciali. Ma non vorrei citarne nessuno, per non far torto a tanti altri.

Quali sono invece i libri usciti nel 1991 che sicuramente non abbiamo notato ma che faremo bene a recuperare per il nuovo anno?

In prima battuta direi senz'altro «Casa Landau», l'ultimo romanzo di Carmelo Samonà, passato più inosservato di quel che doveva. E poi l'«Alcesti di Samuele di Savinio, uno dei testi più belli di questo straordinario autore, recentemente ristampato da Adelphi. Savinio è uno di quegli artisti molto lodati, ma poi mai abbastanza letti.

BOLOGNA GIALLA

Sarti Antonio e i suoi fratelli

AURELIO MINONNE

Dopo una feconda scuola di fumetto, che ebbe tra i capifila l'indimenticabile Andrea Pazienza, e un autorevole scuola di comicità, aggregata in braccio attorno al Lupo Solitario Patrizio Roveri, Bologna avrà anche una scuola di giallo? Per ora esiste un gruppo ben assortito di scrittori e, sia pure in minima minoranza, d'illustratori, che vive, transita ed opera nel capoluogo emiliano e che per questo così poco italiano genere letterario ha una predilezione accentuata, se non proprio esclusiva. Sono in dodici, finora, ma formano il Gruppo 13: e non sappiamo se il posto vuoto sia riservato ad un messia di là da venire oppure abbia un senso più semplicemente scarismatico. Fatto è che, complice un editore stimolante e, per chi abbia a cuore le sorti del giallo, benemerito, del Gruppo 13 abbiamo oggi un'antologia illustrata che vale come un concreto segno di presenza e un coraggioso atto di proposta.

Concreto e coraggioso, perché vecchia è la querelle sul giallo italiano, sulla sua identità e perfino sulla sua riconoscibilità, e solido il pregiudizio secondo cui lo scrittore italiano di gialli si dedica alla professione senza aver prima sviluppato il mestiere. Ciò è accaduto, certo, e accade ancora, ma la tendenza comincia a invertirsi, e non è probabilmente un caso che alcuni tra i maggiori responsabili di quest'inversione di tendenza diano il loro contributo all'antologia, dal patriarca Loriano Macchiavelli, che ha già visto la consacrazione televisiva del suo eroe (?), il sergente di polizia Sarti Antonio, all'astro ormai emerso del genere, che per Vincenzo Cuccucci che sta per vedere la consacrazione cinematografica di *Puerto Escandalo*, romanzo folgorante e precursore, degna opera seconda dopo *Outland Rock*. Ma troviamo anche le conferme di Carlo Lucarelli, già noto ai cultori della collana «La memoria» di Sellerio, e di Daniela Comastri Montanari che ci presenta, doppiati i gialli Mondadori d'ispirazione

CORTINA: GLI INDIVIDUI E IL LAVORO

Il teatro è quello delle organizzazioni sociali, dei gruppi. Un mondo che negli ultimi anni è stato attraversato da profonde trasformazioni, in particolare per l'evidenza con cui è emersa l'importanza del ruolo decisivo giocato dagli individui in questo campo. La casa editrice Cortina inaugura così una nuova collana «Theatrum: individui, gruppi, organizzazioni» che i primi di febbraio uscirà con tre libri che affrontano queste tematiche dal punto di vista del marketing e della psicologia aziendale. I titoli: «Comunicazione interna e processo organizzativo» (pagg. 130,

lire 21.000), uno studio di Riccardo Felicioli e Dario F. Romano sulla comunicazione aziendale come strumento per lo sviluppo dell'impresa; «Lezioni di Consulenza» di Edgar H. Schein (pagg. 230, lire 35.000), rivolto a consulenti e manager e infine «L'organizzazione nevrotica» di Manfred Kets De Vries e Danny Miller (pagg. 240, lire 35.000) una diagnosi dei disturbi e delle patologie del comportamento organizzativo: nevrosi, paranoia, depressioni. Incredibile ma vero. Anche le aziende hanno un inconscio.

Se questo mondo vi sembra spietato, dovrete vederne qualcuno degli altri: ricordando a dieci anni dalla morte Philip K. Dick, inventore di universi paralleli e di replicanti, rivisti in «Blade runner» e in «Atto di forza»

Terre traditrici

PHILIP K. DICK

Ignorato per lungo tempo dalla critica, ignorato dai repertori (quattro righe sulla Garzantina universale, ultima edizione, al pari del tuffatore Klaus Dibiasi, neppure una citazione sul Dizionario Bompiani), Philip Kindred Dick («Il mondo che Jones crea», «La svastica sul sole», «I giocatori di Titano», «Le tre stimate di Palmer Eldrich», «Ubbik, mio signore») sta

conquistando lettori nuovi, anche al di fuori della schiera dei cultori di fantascienza. Forse soprattutto per merito di due film che si sono ispirati a racconti dello scrittore americano (nato a Chicago nel 1928, morto a Fullerton in California dieci anni fa): il primo fu «Blade Runner», il secondo, più recente, «Atto di forza» e si richiamavano entrambi all'idea dei mondi laterali e di una umanità laterale,

magari finta, artificiale, ma comunque perfettamente adatta a rispecchiare le malattie dei nostri tempi. Philip K. Dick è diventato per questa via «fantascienza» il narratore di una realtà, vicina o prossima, di violenza, di oppressione, di angoscia. «Philip K. Dick scrive Stefano Benni su Linea d'Ombra - grazie alla sua fantascienza cronistica, fu il perfetto anticipatore di tutti i temi del moderno

incubo americano, e non solo americano: il mutamento cellulare del rapporto uomo-macchina e la nascita di sentimenti reciproci, la proliferazione di universi paralleli nati dalla tecnologia e dalle nuove creature medianiche, la mutazione e la riproducibilità di ogni organo, di ogni corpo e forse di ogni esperienza, lo spaventoso e affascinante aprirsi di corridoi tra realtà e irrealtà».

Il numero della rivista Linea d'Ombra in edicola questa settimana pubblica un testo sagittistico di Dick. «Se questo mondo vi sembra spietato...», letto in forma abbreviata dallo scrittore al secondo festival internazionale di fantascienza di Metz, nel 1977. Ne riproduciamo alcuni brani, che possono illustrare con efficacia l'idea dell'universo spazio-temporale in Dick e la sua elaborazione fantastica.

Vi faccio osservare che questo alterazioni, la creazione o selezione di tali cosiddetti «presenti alternativi», ha continuato a svilupparsi, ma intanto occorre indicare le ragioni e i motivi che stanno a fondamento dell'appassionata ricerca operata da Lorenzini, non conducbili al tratto etico che oggi a maggior ragione bisogna rivendicare alla poesia per impedire la resa definitiva al nichilismo. La Lorenzini scommette, e lo dichiara apertamente nella premessa al libro, su questa valenza etica, che poi significa anche scommettere sulle potenzialità comuni-

Scommettiamo che la poesia...

ROBERTO CARIFI

Con il presente della letteratura sull'argomento contribuendo ad appiattare le individuali esperienze poetiche sullo sfondo di una hegeliana notte in cui tutte le vacche sono nere. Il merito di questo libro risiede soprattutto nella capacità di coprire un trentennio di scrittura poetica senza perdere di vista i testi e gli autori, nonché i contesti generali in cui esso si iscrive.

Per quanto il momento attuale sembri privilegiare altri interessi e si mostri poco incline agli interrogativi sul destino e sul senso della poesia, Niva Lorenzini contrappone a questa povertà la ricchezza del suo discorso nato dalla passione, dal rifiuto di rassegnarsi, da una rigorosa militanza critica che specialmente i lettori della rivista «Il Verro» conoscono e apprezzano da anni. Ma intanto occorre indicare le ragioni e i motivi che stanno a fondamento dell'appassionata ricerca operata da Lorenzini, non conducbili al tratto etico che oggi a maggior ragione bisogna rivendicare alla poesia per impedire la resa definitiva al nichilismo. La Lorenzini scommette, e lo dichiara apertamente nella premessa al libro, su questa valenza etica, che poi significa anche scommettere sulle potenzialità comuni-

Niva Lorenzini
«Il presente della poesia», il Mulino, pagg. 253, lire 24.000.

Com'era grande l'ombra del padre

ROBERTO FERTONANI

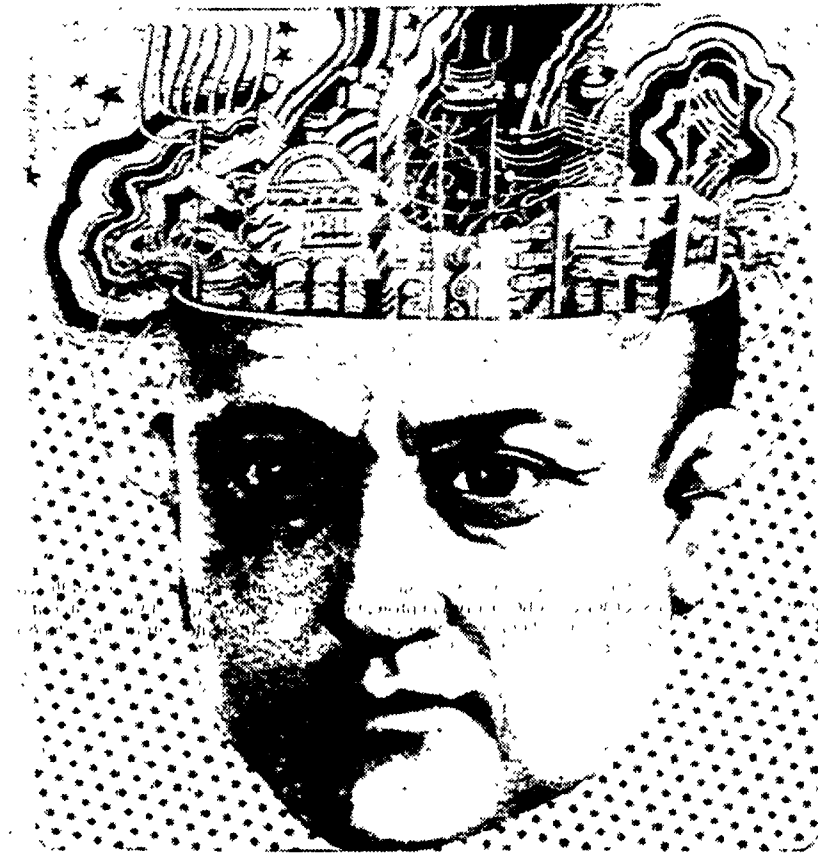
L'ascesa al potere del nazismo non provocò soltanto un effetto devastante sul tessuto politico della Germania e sull'assetto dell'intera Europa, ma, collocandosi come esempio (negativo) della possibilità di risolvere le tensioni sociali all'interno di ogni singola nazione, si inserisce in quel processo di regressione dispotica che ha avuto il suo prototipo nell'Italia fascista. L'opposizione a questa tendenza autoritaria si rivela subito incerta e frammentaria, in una gamma che coinvolge le coscienze più vigili di quei tormentati anni Trenta. Allora l'Urss stalinista poteva attirare anche spiriti indipendenti come André Gide, ma reggeva il confronto con una realtà opprimente e deprimente solo per chi sperava in un evolversi positivo del primo esperimento, nella storia, di una società collettivistica.

La famiglia Mann, erede di una cultura liberale che, senza cedere a suggestioni estremistiche, credeva in una Germania democratica e progressiva, senza preclusioni ma anche senza entusiasmi aprioristici per l'Urss comunista, sentiva l'esigenza morale di aderire a un fronte antifascista che vedeva nella volgarità e nella violenza del nazismo il pericolo più grave per la civiltà europea.

In questo clima di scontro intrasigente fra due visioni del mondo inconciliabili, la figura di Klaus Mann, uomo e scrittore, assume nel suo iter esistenziale tutte le contraddizioni di un'epoca di crisi. Primo fra i figli nati di Thomas Mann, segue la sorte del padre costretto all'esilio dalla incompatibilità del suo carattere con l'ordine che si era imposto nella Germania di Hitler. L'ombra di Thomas grava sulla sua vocazione ma soltanto ai suoi esordi di scrittore, quando non riesce a liberarsi da un modello di stile che lo vincolava quasi per fatale necessità. Dopo l'esilio, prima fra la Francia e gli Stati Uniti e poi, definitivamente, negli Usa, ritorna in Europa al seguito delle truppe americane in Italia, fino a trovare la morte, suicida, a Cannes nel 1949, a soli quarantatré anni.

Ora fu proprio la sorte divisa con il padre a segnare, per Klaus, la linea d'ombra della sua personalità umana e letteraria. A differenza di Thomas, che volle contribuire alla lotta contro il nazismo solo con l'autontà della sua parola e della sua supremazia intellettuale, Klaus partecipa attivamente alla lotta contro il regime di Hitler. In Olanda fonda

Klaus Mann
«Il vulcano», (traduzione di Enrico Ganni), Garzanti, pagg. 450, lire 35.000.



Un disegno di Kurt Vonnegut (da «Planeta»)

sito e a sproposito. In quanto scrittore di fantascienza, io sono attratto da idee come queste; noi dei mestieri, naturalmente, conosciamo questa idea come «tema dell'universo alternativo». Alcuni di voi certamente sanno che il mio romanzo *La svastica sul sole* utilizzava questo tema. In esso c'era un mondo alternativo in cui Giappone, la Germania e l'Italia avevano vinto la seconda guerra mondiale. A un certo punto il signor Tagomi, il protagonista, in qualche modo si trovò portato nel nostro mondo solo poco tempo e ritornò tutto spaventato nel proprio universo non appena intuì o capì ciò che era successo - e in seguito non ci pensò più; per lui era stata un'esperienza completamente negativa, dal momento che, essendo giapponese, il nostro era per lui un universo peggiore di quello a cui era abituato. Per un ebreo, però, sarebbe stato infinitamente migliore - per ovvie ragioni.

Ne *La svastica sul sole* non do alcuna spiegazione plausibile del perché o del come il signor Tagomi scivola nel nostro universo; egli era semplicemente seduto nel parco a esaminare un pezzo di artigianato moderno, un gioiello astratto - era seduto che lo studiava e lo ritruciava - e quando sollevò gli occhi era in un altro universo. Non ho spiegato perché o come questo avvenga perché non lo so, e sfido chiunque, scrittore, lettore o critico, a darne una cosiddetta «spiegazione». Non ce ne può essere una perché naturalmente, come tutti sappiamo, una tale ipotesi è solo una premessa romanzesca; nessuno di noi, nel pieno della sua facoltà, considera neppure per un istante l'idea che tali universi alternativi esistano realmente. Ma ammettiamo, solo per scherzo, che essi esistono. Allora, se esistono, in che modo sono connessi con gli altri, se realmente sono (o fossero) connessi? Se ne disegnammo una mappa, indicando la loro posizione,

come sarebbe questa mappa? Per esempio (e credo che questa sia una domanda molto importante) sono completamente separati l'uno dall'altro o si sovrappongono? Perché se si sovrappongono, allora problemi del tipo «dove esistono» e «come è possibile passare dall'uno all'altro» ammettono una possibile soluzione. Dico solo che essi esistono davvero e si sovrappongono davvero, allora possiamo letteralmente, realmente abitare parecchi di loro in varia misura contemporaneamente in ogni momento. E benché noi ci vediamo l'un l'altro come esseri umani che camminano e parlano e agiscono, alcuni di noi potrebbero abitare quantità relativamente maggiori di Universo 1, per così dire, rispetto agli altri; e alcuni di noi potrebbero invece abitare quantità relativamente maggiori di Universo 1, o Binario 2, e così via. Potrebbe darsi che a variare non siano solo le nostre impressioni soggettive del mondo; potrebbe esserci una sovrapposizione di mondi cosicché oggettivamente, i nostri mondi sono diversi. Le nostre percezioni sarebbero diverse in conseguenza di questo fatto. E a questo punto voglio aggiungere questa ipotesi: può darsi che alcuni di questi mondi sovrapposti stiano uscendo dall'esistenza, lungo la linea laterale del tempo di cui parlo, e che altri siano invece sulla strada di una maggiore, anziché minore, attualizzazione. Questi processi avverrebbero simultaneamente secondo il tempo lineare. Il tipo di processo di cui parliamo qui è una trasformazione, una sorta di metamorfosi, invisibile ma molto reale. È molto importante.

Avvicina, grande filosofo arabo medioevale, scrisse che Dio non vede il tempo come noi; per lui non ci sono né passato né presente né futuro. Ora, supponiamo che Avvicina sia nel giusto, immaginiamo una situazione in cui Dio,



Philip K. Dick in un disegno di Donna Nassar

per esempio realizzare il Secondo Avvento, non è costretto a limitare questo fatto al nostro presente o al nostro futuro; egli può intervenire nel nostro passato - in altre parole, cambiare la nostra storia passata; può far sì che ciò sia già avvenuto. E questo sarebbe vero per ogni cambiamento che egli desiderasse compiere, grande o piccolo.

Supponiamo per esempio che un fatto verificatosi nel nostro 1970 d.C. non coincida con la sua idea di come dovrebbero andare le cose. Egli può obbligarlo, o cambiarlo, migliorarlo, tutto ciò che vuole, anche in un punto precedente secondo il tempo lineare. Questo è il suo vantaggio.